



Roma. Via Appia Antica: Ingresso della Pia Casa Santa Rosa con i pilastri moderni coperti di frammenti antichi.

UNA ZONA da salvare a tutti i costi», con questo nobile motto il *Giornale d'Italia* ha promosso un «libero dibattito» sull'Appia Antica, allo scopo di trovare una via d'uscita alla triste situazione in cui versa la Via, tanto gravemente compromessa dalla speculazione e dall'insensibilità di gente senza scrupoli: circa 35 sono gli esperti di cui è stato pubblicato il parere, tra l'ottobre e il dicembre del 1954.

Il bilancio finale del «libero dibattito» è sorprendente: solo una dozzina sono le persone svenenate che credono davvero alla necessità di salvare l'Appia Antica «a tutti i costi», mentre 20 sono quelli (urbanisti, ingegneri, archeologi, storici, architetti di terza ordine, «esperti di oscura qualità») che propongono la definitiva rovina della Via, ossia la sua «utilizzazione edilizia», in nome delle «ferre leggi della vita», come si esprime un vecchio generale senatore. Abbiamo quindi ritagliato gli articoli. Li abbiamo incollati su fogli di carta e abbiamo fatto rilegare in mezza tela il fascicolo: esso recerà un prezioso documento per chiunque, domani, voglia tracciare la storia della distruzione dell'Italia antica.

I GANGSTERS DELL'APPIA

ESPERANTO URBANISTICO

DI ANTONIO CEDERNA

La conservazione dell'Appia Antica è un problema di natura prettamente tecnica e tale deve rimanere», dice una nota redazionale del 21 ottobre: logico dunque che l'inchiesta si sia svolta in un fisco, cioè nella condanna dell'Appia a gran maggioranza. Ancora una volta si dimostra che qualunque inchiesta, dibattito e colloquio fra «tecnici», con astratte pretese di obiettività, è sterile e dannoso, quando non nasca da un dato di cultura intorno al quale prenda vita e si organizzi la «tecnica», di per sé acida e indifferente. L'urbanistica non è la botanica, dove anche uno stupido può essere un bravo classificatore: in sostanza si può dire che la condanna dell'Appia, ossia il trionfo della faciloneria, del praticismo e del qualunque culturalmente, corrisponde in pieno alla visione del mondo di un giornale come il *Giornale d'Italia*.



12. Via Appia Antica: Scultura romana su una tomba al quarto chilometro.

LA ROZZERIA mentale dei venti «esperti» del *Giornale d'Italia* è disperante. Cominciano col domandarsi gravemente quale sia la Appia da salvare «ad ogni costo». Salveremo l'Appia antica-antica, quella dei romani? Impossibile perché non è che un mucchio di pietre. Salveremo l'Appia dei santi e dei martiri? Essa è fuori questione, perché è sotterranea. Salveremo l'Appia della febbre e della malaria, cara al rifugiato letterario e dei conservatori? È scomparsa da un pezzo. Salveremo l'Appia romantica del deserto, dei bei panorami, degli orizzonti infiniti? Essa è già in via di liquidazione: oggi abbiamo fili ad alta tensione, aeroplani nel cielo, asfalto sulla terra, espansione di Roma a destra e a sinistra, palazzi, conventi, distributori di benzina, cooperative, una sessantina di nuove case, eccetera. La cipolla è sfogliata: zero più zero dà zero. E concludono che l'Appia nel suo insieme non è che un nome vano e privo di senso.

E allora? Allora la Via Appia Antica facciamocela noi. E quei venti «esperti» dell'Appia propongono di trasformarla in città-giardino secondo il chiaro principio di una nuova «coesistenza di antico e moderno», mediante la costruzione di un'imprescritta quantità di case «intornate» al paesaggio superstito, strade parallele e panoramiche, «isolamento» dei ruderi principali, «schermi» di pini, cipressi e olivandri, «retifiche» del terreno, creazione di collette artificiali, eccetera. Ingenuo osservare che Roma ha inventato l'Appia solo per effetto dell'anarchia edilizia

dele comunque più graziosa e «ridente» la campagna, oggi «brava», «quallulosa», «deserta», «incalcolabile». Come mai? Miseria. Lavorare in pace l'antico? Ohibò: può ben darsi che l'antico, a metterci le mani, «divenga anche più bello», assicura un archeologo che fu accademico d'Italia e fu parte ora del Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti. Un altro archeologo, Amelco Maiuri, dando prova di gusto scuto, propone invece una «fascia di pini», come un gran parterre abobico, «che nasconda» l'impenetrabile barriera delle case («sta già per belle fatta») e accompagni la Via «nella sua graduale ascesa (?) verso i colli albani» (28 ottobre e 23 novembre).

GLI APPORTATORI dell'Appia si presentano perfino come isolati del tempo andato. Carlo Galassi Paluzzi, fondatore, nientemeno che dell'Istituto di Studi Romani, non trova di meglio che rimpiangere la «santa retorica» del ventennio, della quale lamenta, oggi, la grave carenza: come se non fossero stati proprio i retorici capricci di Mussolini (Roma al Mare, Roma al Colli) a creare le premesse dell'attuale scontro dell'Appia Antica, presa in mezzo tra i basamenti dell'E 49 da una parte e la sgangherata espansione di Roma verso i Castelli dall'altra, con le disastrose conseguenze per tutta la città, che solo il fondatore dell'Istituto di Studi Romani non riesce a vedere (4 novembre).

Si presentano contemporaneamente come artefici dell'avvenire. Non costruisce sull'Appia è contrario alla «nostra dignità di uomini pensanti» (30 ottobre). I «poteri» dilagano i nostri scrupoli conservatori (9 novembre). «La Via Appia dovrà assumere nuovi aspetti storicamente autentici ed essere nuovi contratti e creare nuove suggestioni» (7 novembre): le sessanta o settanta case-cantili che oggi contiamo sull'Appia Antica ci confortano in una speranza col ben formulata.

Si presentano infine come forti ragionatori. Non si può ridurre, dicono, non si può ridurre «artificialmente» l'Appia a un «sarcofago»: non si può «imbalsamarla», «mummificarla», «pitturificarla», «cristallizzarla» (passim). Come dire: il tale sta morendo per asfissia? Non si deve «artificialmente» rimetterlo in vita, praticando la respirazione artificiale, ma ributtarlo in mare. Costoro hanno fatto il deserto, mandando il piccone, intorno a monumenti e quartieri che anche i selvaggi avrebbero rispettato (Campidoglio, Augusto, Teatro di Marcello, Borghi, ecc.) e ora ammassano case sull'Appia Antica, il cui carattere è proprio il vuoto e il deserto, che il tempo e la storia vi hanno creato intorno. Come gli abbiamo scritto una volta, costoro sono come cani che sporcano sempre dove non devono.

Ma gli «esperti» del *Giornale d'Italia* amano soprattutto venire a noi in veste di filosofi. Si sono creati su misura una specie di storicismo per mezze calze, per cui tutto è relativo e tutto si giustifica,

per cui tutto passa, tutto muta, tutto scorre: proprio tutto, compresa l'Appia Antica che è sempre stata ferma. «Imprescindibili», «incontrastabili», «incontenibili», «fatali» eccetera, sono, secondo loro, le leggi del progresso, cioè gli interessi degli speculatori e dei proprietari di terreni. Chi si ferma è pedante. «Tutto cambia al mondo fuorché la morte», sentenzia uno zarzustra il 7 novembre. «Un'incalcolabile legge di vita impone un continuo divenire agli uomini, alle cose e alla Via Appia», proclama l'esercito del 29 ottobre. La bellezza dell'Appia deriva soltanto da «ricordi letterari», incalza lo scettico del 2 dicembre. «Non si può imporre un fermo al paesaggio», dice un tale il 29 dicembre, per cui chi vorrebbe far rispettare le leggi è un Glouxi che ferma il sole.

E via dicendo. Il 20 settembre viene pronunciata una frase che riassume tutta la questione e che da sola basterebbe a dar la celebrità a chi l'ha pronunciata: l'Appia «appartiene a un passato scompaio». L'Appia è dunque oggi una lingua morta e mezza incomprendibile come l'ebraico: sostituiamola allora con un esperanto per intelli.

L'ASPETTO futuro di questo nuovo «esperanto urbanistico» si può facilmente desumere dalle proposte dell'architetto Michele Busiri Vici (26 ottobre), che il *Giornale d'Italia* definisce «forse (?) il più profondo conoscitore dell'Appia Antica», e che ci presenta il perfetto galateo del costruttore dell'Appia. I) Costruire case nel primo tratto della Via, purché restino nascoste dai muri che la fiancheggiano. II) Costruire case «basse, rade, non allineate, di carattere linearmente e armonicamente rustico» a una distanza di «150 metri» dalla Via, nel secondo tratto, purché vengano nascoste da «schermi di verde». III) Nascondere con «schermi di verde» le «poche recenti e rozze costruzioni» (forse i Pia Casa Santa Rosa, non costruita da Michele Busiri Vici). IV) Nascondere con «schermi di verde» le trenta o quaranta palazzine delle venti o ventidici cooperative costruite a una distanza di «150 metri» dalla Via, nel secondo tratto, purché vengano nascoste da «schermi di verde». V) Nascondere con «schermi di verde» un po' disprezzato lungo tutta l'Appia, «togliendo la rigidità alla strada (?)». VI) Costruzione di strade parallele, naturalmente asfittiche e di «cristallo». VII) Qual'è l'espansione naturale di Roma? L'espansione naturale di Roma? L'Appia Antica. VIII) Cosa c'è di bello sull'Appia Antica? Sull'Appia Antica sono belle le vedute frontali e non le laterali. IX) Quali sono i funzionari del ministero della Pubblica Istruzione? I funzionari della P. I. sono «valorosi», «degnissimi», «capaci». X) Come sono i proprietari dei terreni sull'Appia? I proprietari dei terreni sull'Appia sono «appassionati di arte» e si profondamente dalla suggestività del luogo.

Acqui era il Busiri. Il trucco c'è ma non si vede: gli alberi nascondono le cento nuove case rade, non allineate, rustiche ecc. (e sperate di regole usate), queste nascondono le «poche» brutture, queste a loro volta nascondono gli orizzonti e le vedute laterali, che non contano. Fare il brutto e cercare di nasconderlo. L'urbanistica come gioco di paraventi. L'Appia Antica trasformata in una canora foresta di gente «appassionata d'arte», da percorrere coi tarocchi, guardando sempre intanto i «funzionari del ministero della Pubblica Istruzione», contamianno, togliamolo e aggiungiamolo, quasi si trattasse di arredare una sala da ballo: l'urbanistica come trapianto di pelli e opere di cosmetica, l'Appia Antica ringiovanita come una vecchia megera, con cipria verde.

La solitaria meditazione sulle rovine è esercizio proprio delle persone civili, non dei barbari che hanno l'orrore del vuoto, cioè della nudità e schietta campagna. In questo senso un altro «esperto» è del *Giornale d'Italia*, il principe Mario del Drago intruccia una amabile duetta con Michele Busiri Vici (a novembre), facendo una stupefacente scoperta: solo trasformando l'Appia Antica in città-giardino o in qualcosa del genere, se ne garantisce l'attrattiva turistica. Anche per lui la campagna romana intorno all'Appia è «un desolato deserto» e «mi sembra inconcepibile (aggiungendo) farne una gigantesca villa al secolo chilometro, di fronte alla Villa romana dei Quintili, dopo aver già costruito il muro di cinta, rastrellando pezzi antichi nel dintorno». Proponiamo un individuo che si è l'architetto delle sue casette ancora sulla carta? È appunto colui che il *Giornale d'Italia* ha definito «forse il più profondo conoscitore dell'Appia».

ANTONIO CEDERNA